

Ogm, una novità sorpassata

Forse si comincia a ragionare. Dopo anni in cui detrattori ed estimatori degli Ogm si sono scambiati accuse sanguinose discutendo ben poco della reale utilità dei prodotti non futuri ma realmente sul mercato, il dibattito comincia a farsi più concreto, a più largo raggio. La discussione generale non verte più solo sulle piante ma su tutte le tecnologie avanzate, nano-tecnologie incluse, come nel caso del Convegno che si terrà a Signa il prossimo fine settimana, organizzato dal Consiglio dei Diritti genetici e dalla Regione Toscana.

Per quanto riguarda i prodotti alimentari, la discussione si sposta dalla "querelle" sui rischi per la salute a valutazioni di convenienza economica dei prodotti e non della "OGMità", per le agricolture nel nostro Paese e nel Mondo, il vero punto critico per gli agricoltori, i distributori di prodotti alimentari, le amministrazioni Regionali, i consumatori. Ci si chiede cioè per la prima volta se quello che è in campo ora sia veramente frutto di una scienza e una tecnologia avanzate e di successo e se sia compatibili con la esistenza di agricolture diverse nei diversi Paesi e in particolare con quella italiana. Leggiamo su questi argomenti l'opinione espressa in un saggio pubblicato lo scorso Luglio in un numero tematico della rivista "Current Opinion in Plant Biology": "L'industria biotecnologica è emersa verso la metà degli anni 80

del Novecento e i primi prodotti sono apparsi sul mercato dieci anni dopo. Questa industria è caratterizzata da due prodotti, piante resistenti ad insetti ed a diserbanti (mais, soia e cotone). Negli anni 80 e 90 si è tentato di mettere a punto una serie di altri prodotti che avrebbero dovuto presentare caratteri come resistenza a funghi patogeni, miglioramento dell'amido, qualità dei frutti ecc. Si sono avuti pochi successi tecnologici e nessun successo commerciale. Molti fattori hanno limitato lo sviluppo dei prodotti fra cui la incapacità di rispondere alle caratteristiche richieste dal mercato.

Ad esempio il miglioramento del gusto del pomodoro mediante l'aumento del contenuto in zuccheri ha portato ad una diminuzione delle dimensioni del frutto e l'aumento della resistenza a malattie ad un accrescimento minore". Frasi realistiche che vengono da una fonte non sospetta di posizioni contrarie alla ingegneria genetica. Difficile considerare di successo una tecnologia innovativa che in quasi 20 anni ci offre solo due prodotti in campo vegetale, nessuno in campo animale ad uso alimentare, purtroppo per ora nessuna terapia genica utilizzabile in medicina, una trentina di farmaci, ma per ora da batteri, organismi molto più facili da modificare e da mantenere isolati degli altri. La ragione dell'insuccesso è la stessa degli esempi negativi dell'artico-

Quale la reale utilità dei prodotti non futuri ma realmente sul mercato? Il dibattito comincia a farsi più concreto

MARCELLO BUIATTI

lo, una serie di interazioni impreviste fra il gene inserito, il patrimonio genetico ed il metabolismo del ricevente che hanno impedito di ottenere un alto numero di prodotti "sani" e con caratteristiche appetibili. Interazioni negative non ne erano previste nei primi anni 80, quando sono stati creati i primi Ogm.

L'opinione prevalente a quell'epoca era che le caratteristiche di un organismo fossero completamente determinate dai geni, ognuno dei quali, indipendente da tutti gli altri, per quanto se ne sapeva, era in grado di definire uno e un solo carattere. Se fosse vero un gene e cioè un frammento di DNA, una volta conosciuta la funzione, potrebbe essere isolato e trasferito in un altro organismo, di specie diversa, senza tema di alcun effetto "collaterale" imprevisto. Le cose nella realtà si sono rivelate molto meno semplici, per ragioni scoperte negli ultimi dieci anni. Chi inserisce un nuovo gene, magari batterico o umano in una pianta, non può prevedere in quale parte del genoma

di questa si inserirà, quante copie saranno integrate, se la sua struttura sarà modificata, se interverranno altre mutazioni ecc. Inoltre il gene inserito si potrà esprimere più o meno o anche essere completamente bloccato, la proteina che produce potrà essere modificata dall'ospite e acquisire nuove funzioni e soprattutto non è prevedibile che effetti avrà sul funzionamento degli altri geni della pianta ospite. Questi infatti, durante l'evoluzione hanno creato un equilibrio dinamico fra di loro costituendo una rete armonica in cui una qualsiasi modificazione che venga dall'esterno si ripercuoterà su settori più o meno ampi della rete in modo imprevedibile a priori.

Ecco perché, solo due fra le migliaia di organismi trasformati con successo hanno risposto completamente alle aspettative e si sono mantenuti produttivi nonostante l'introduzione di un gene estraneo. Fatti, questi, ben noti a chiunque lavori nel campo, abituato a trovarsi di fronte a piante tutte diverse l'una dall'al-

tra dopo un esperimento di ingegneria genetica riuscito in quanto tale. La scienza contemporanea (non quella "moderna" e sorpassata degli anni 80) sta studiando questi processi e comincia ora ad approntare strumenti che diminuiranno i livelli di imprevedibilità. Questo lavoro, che studia le dinamiche e le interazioni per non modificare alla cieca i sistemi trattati, richiederà molti investimenti e molto tempo. È per questo che le grandi imprese si stanno spostando dalla produzione di nuovi cibi all'uso delle piante come "fabbriche" di singole molecole ad uso industriale e farmaceutico. In questo caso i problemi di interazione con la pianta ospite non pongono soverchi problemi per il farmaco prodotto, perché questo viene purificato e liberato da eventuali molecole non previste. A differenza dei prodotti attuali invece, le nuove piante presentano forti rischi, per il possibile inquinamento con farmaci di altre della stessa specie ad uso alimentare per fecondazione con polline modificato. I livelli di interazione da tenere presenti in questo caso sono quindi quello dell'agroecosistema da un lato, degli esseri umani dall'altro.

Non si può invece discutere delle attuali piante Ogm se non si analizza il loro effetto su una ulteriore rete di interazioni, quella costituita dalle agricolture. E allora si nota che gli Ogm sono coltivati essenzialmente in cinque Paesi (Stati Uniti, Canada, Argentina, Brasile e Ci-

na), che presentano tutti aziende enormi, anche grandi quanto una Regione italiana, bassi costi di manodopera e/o fortissime sovvenzioni alla produzione ed alla esportazione, politiche fondate sulla quantità del prodotto, tecniche spesso aggressive di penetrazione nei mercati basate sul "dumping". Solo in presenza di queste caratteristiche e in particolare delle sovvenzioni c'è un vantaggio nella coltivazione degli attuali Ogm.

Il Sud del Mondo invece teme la distruzione dei mercati locali, delle agricolture, culture e tradizioni collegate, che aumenterebbe il flusso di contadini poveri verso le favelas. Noi sappiamo che il misero aumento di produzione di mais Ogm non compensa le perdite di chi opera nel biologico, che non è tale con Ogm, in regime di marchi di origine e qualità. Quali le soluzioni da proporre? Innanzitutto la ricerca ed il trasferimento rapido alle applicazioni. Contemporaneamente, la diversificazione dei prodotti, il cambiamento dei regimi brevettuali per la democratizzazione delle scelte e la autonomia dei Paesi e delle comunità, una organizzazione più equa del mercato. E innanzitutto la eliminazione della propaganda, degli slogan, delle manovre economiche nascoste, per far sì che il re sia finalmente nudo con i suoi difetti da eliminare, i suoi eventuali pregi da trovare, il tutto da discutere sul piano concreto.

Atipici di Bruno Ugolini

UNA BUONA VITA

Dino Greco, segretario della Camera del lavoro di Brescia, l'aveva chiamata "una buona vita". Era l'obiettivo ambizioso da conseguire attraverso un'idea di "contrattazione sociale" sviluppata nei territori, lanciato da sei Camere del lavoro (oltre Brescia c'erano Torino, Bologna, Reggio Emilia, Matera, Cosenza). Quel termine inusitato "buona vita" non alludeva ad una consistenza più forte delle buste paga, ma semmai a "salario differito", ad interventi su tanti aspetti: dalla casa, agli asili, all'ambiente, al tempo libero, alla salute, perfino l'acqua in certe zone del Mezzogiorno. Ora scopriamo che qualche tempo fa era uscito un libro, opera di un dirigente sindacale di una generazione diversa da quella di Greco. È Renato Bacconi, una vita nella Cgil, già vicepresidente della Federazione europea dei pensionati. Il titolo del suo saggio è, semplicemente, "Benessere". Qualcosa che assomiglia alla "Buona vita" di Dino Greco. E anche per Bacconi non si tratta solo di una strategia rivolta a migliorare le condizioni economiche di lavoratori e citta-

dini. Il modello non è nemmeno quello del benessere fittizio trasmesso ogni giorno dalla Tv, attraverso immagini rutilanti di telefonini, auto rombanti, bellezze trionfali in un peana di salute e guadagni facili. Tutto parte, come spiega Massimo Paci in una bella introduzione, da un'analisi della società d'oggi. Aumentano i fenomeni di vulnerabilità, d'insicurezza e avanza un processo d'individualizzazione. Con persone che sempre più espongono domande d'autonomia e realizzazione. Ogni individuo vuol vivere (Paci cita Amartya Sen) "quella vita che ha ragione di apprezzare". La "Strategia del benessere" proposta da Bacconi è una risposta. L'autore riprende le parole di Ermanno Corrieri, quando chiede di aiutare il cittadino ad autopromuoversi e, in ogni caso, di garantire a tutti una soglia minima di benessere. Inteso non solo come una questione di reddito ma come un insieme di beni, anche immateriali, che vanno dalle prestazioni previdenziali alla cultura, all'abitato, alla sicurezza, alla relazionalità, all'affettività.

Non si tratta di un discorso riservato solo agli anziani considerati spesso come risorse da buttare o da lasciare inutilizzate a languire nella solitudine. Sono in gioco, in questa scommessa sociale, anche, ad esempio, i destini dei lavoratori atipici di cui parliamo in questa rubrica. Ricorda Renato Bacconi che "chi lavora oggi in maniera più flessibile, comunque più precaria, non può contare su quelle garanzie di tutela che le generazioni precedenti avevano conquistato realizzando un modello economico sociale che dava sicurezza. Quale futuro si può garantire e prevedere per le giovani generazioni che saranno anziane nel tempo?"

Un'iniziativa del sindacato confederale sul territorio potrebbe essere anche il motore, non solo di un'aggregazione generazionale, ma di una possibile riunificazione di forze del lavoro frantumate e disperse. Attorno ad obiettivi cardine che possono riguardare il tempo libero ma soprattutto progetti di formazione. È uno di punti forti del libro in questione. La formazione permanente, scrive l'Autore, rappresenta uno strumento insostituibile per affrontare il problema dell'inclusione, senza il quale il benessere può risultare aleatorio. La formazione per tutta la vita è un mezzo per sconfiggere le nuove for-

me d'analfabetismo che vanno di là dal saper leggere, scrivere e far di conto e attingono anche al vasto mondo della tecnologia. Il libro ripercorre l'esperienza dello Spi (il sindacato dei pensionati aderente alla Cgil) su questo terreno. Ora l'ipotesi di fondo - vicina a quella lanciata dalle sei Camere del lavoro di cui abbiamo detto - è quella di una diffusa azione confederale. Renato Bacconi vede un sindacato, insomma, capace di ipotizzare, anche attraverso la costruzione di vere e proprie vertenze "la costruzione di una società diversamente organizzata che favorisca il benessere dell'individuo fin dalla prima infanzia, risalendo al periodo della scuola e dell'apprendimento, per proseguire nell'età adulta nel mondo del lavoro che si conclude con gli anni del pensionamento". E certo tutto questo porta ad un necessario ripensamento (o ad un ritorno al passato?) delle Camere del lavoro. Il volume cita Guglielmo Epifani. Tanti fenomeni nuovi (modalità diverse delle prestazioni di lavoro, nuova dislocazione dei poteri sociali e istituzionali, diversa configurazione dei processi di riproduzione sociale) determinano, sottolinea il segretario della Cgil, nuovi bisogni e domande sociali. Il sindacato deve saperli cogliere.

segue dalla prima

Due lezioni per l'Italia

Uno scontro che ha messo in subbuglio anche il Parlamento di Londra. È successo questo. Gli americani vogliono spostare truppe inglesi dalla zona relativamente calma del Sud e di Bassora al Nord insanguinato e in piena guerra tra Baghdad e Falluja. In questo modo, però, le truppe inglesi spostate al Nord ricadrebbero sotto gli ordini di ufficiali americani, e tutto ciò avverrebbe «per fare un favore a Bush in periodo elettorale».

I comandi britannici non ne vogliono sapere. Il Parlamento inglese è in tumulto. I più avversi sono i conservatori perché, dicono, non era mai accaduto nella storia. Mai i soldati inglesi hanno ubbidito a ufficiali stranieri. Non si può accettare, dicono in Parlamento, perché si altera il senso politico di quegli ordini. A quale Parlamento rispondono gli alti ufficiali inglesi che invece di comandare devono ubbidire? È un dibattito che umilia l'Italia. Anche per l'Italia non era mai accaduto dal 1945 di inviare truppe sotto comando straniero. Nel nostro caso gli ufficiali italiani di Nassiriya obbediscono a comandanti inglesi e americani. Lo stesso senso di orgoglio dovrebbe suggerirci di richiamare subito i nostri soldati.

Furio Colombo

Le riforme come vendetta

GERARDO D'AMBROSIO

Maramotti



Segue dalla prima

Nella migliore delle ipotesi verrà abolita solo la norma, introdotta all'ultimo momento alla Camera, con la quale si stabiliva che i magistrati che avevano svolto servizio presso il Ministero di Giustizia dovevano essere privilegiati nell'assegnazione dei posti direttivi, nella peggiore sarà introdotta la separazione delle carriere, tanto invocata dagli avvocati delle Camere Penali nodo che, come ha affermato ieri a Milano il Presidente del Consiglio, va risolto una volta per tutte. Credo che a molti il disegno di legge di delega per la riforma dell'ordinamento giudiziario, ed in particolare il primo maxi emendamento ad esso apportato dal governo, fosse stato predisposto con finalità prevalentemente punitive e delegittimanti nei confronti della Magistratura e nel tentativo, quanto meno, di porne in discussione l'indipendenza. Questa sensazione nasceva dal fatto che in un disegno di legge così dettagliato ed articolato, non si fosse pensato a prevedere anche la revisione degli uffici giudiziari, dettando i criteri direttivi per individuarne le dimensioni minime per renderli funzionali in relazione alla struttura accusatoria del processo; non si fosse pensato di affidare le funzioni monocratiche, il potere cioè di decidere da soli, ai neo magistrati, solo dopo che avessero trascorso un congruo periodo di tempo in un collegio giudicante, considerata l'enorme rilevanza ed importanza che assume, nel processo accusatorio, il giudizio di primo grado; non si fosse pensato a dettare criteri precisi

o trovare soluzioni per dare un adeguato supporto agli uffici che si trovano a dover sopportare un carico di lavoro eccezionale. Che non si fosse insomma pensato, in alcun modo, a dare maggiore efficienza alla Magistratura, per una giustizia più rapida e più giusta. Nasceva inoltre dalla politica legislativa, portata avanti dall'attuale maggioranza nel corso della XIV legislatura, che non lasciava dubbi sul fatto che si intendessero risolvere i problemi giudiziari del Presidente del Consiglio, attraverso opportune modifiche legislative. Dopo appena cinque mesi venne infatti approvata in Parlamento la legge sulle rogatorie, con la quale si stabiliva che i documenti trasmessi per rogatoria dalle autorità straniere erano privi di qualsiasi valore probatorio e non utilizzabili nei processi, se privi di formale autenticazione su ciascun foglio e che in ogni caso non potevano essere utilizzate le dichiarazioni da chiunque rese, aventi comunque ad oggetto i documenti in parola (729 1 ter c.p.p.). Essendo tutto il quadro probatorio dei processi interessanti il Presidente del Consiglio, fondato su documentazione acquisita con rogatoria, autenticata con la sola lettera di trasmissione, e su dichiarazioni sulla documentazione stessa rese da imputati e testimoni, i processi stessi si sarebbero inevitabilmente conclusi, venendo meno le prove raccolte, con il proscioglimento di tutti gli imputati, con la formula più ampia, per non aver commesso il fatto. Fu poi approvata la legge sul Falso in Bilancio che, dimezzando i tempi di prescrizione, provocò l'estinzione,

appunto per prescrizione, del reato di falso in bilancio della s.p.a. Fininvest, il cui processo era conosciuto come Hall Iberian, dal nome della società capofila del comparto estero e avrebbe provocato l'estinzione, anche dello stesso reato contestato in altro processo se non fosse stata sollevata dai P.M. Boccassini e Colombo, la questione di contrarietà ai principi

fissati dalla Comunità Europea, contrarietà condivisa e recentemente sostenuta dall'Avvocato Generale dinanzi alla Corte di Giustizia Europea. Fu infine approvata la legge Cirami sul legittimo sospetto, posto che le Sezioni Unite della Cassazione aveva sospeso la pronuncia sulle istanze dell'on. Berlusconi e dell'on. Previti

di rimessione per legittimo sospetto alla Corte d'Appello di Brescia dei processi pendenti a loro carico a Milano, ritenendo non infondata la questione di illegittimità costituzionale sollevata, immediatamente prima della fine della discussione, da uno dei difensori. Nonostante le modifiche apportate dalla legge Cirami alla normativa sul-

la rimessione, le Sezioni Unite, com'è noto, respinsero ugualmente le istanze. Il giorno successivo, nel corso di una trasmissione televisiva, interamente dedicata al commento della pronuncia delle Sezioni Unite, il senatore Lino Jannuzzi, parlamentare europeo di Forza Italia e giornalista di Panorama, ad un certo punto, affermò che il Polo della Libertà, nel legiferare sulla Giustizia, aveva sbagliato "perché aveva dimenticato che le leggi le fa il parlamento ma è poi il giudice che le interpreta". Chiaramente alludendo alla legge cui abbiamo sopra accennato. Naturalmente il "conduttore" della trasmissione gli chiese subito cosa invece la maggioranza avrebbe dovuto fare e Jannuzzi, senza battere ciglio, rispose: "avrebbe dovuto riformare l'ordinamento giudiziario". Poco più di un mese dopo, nella seduta fiume del Consiglio dei Ministri del 7 marzo 2003, fu approvato il primo maxi emendamento all'Ordinamento Giudiziario. Con questo emendamento oltre a quanto già accennato si stabiliva, tra l'altro, che il Procuratore Capo della Repubblica diveniva unico responsabile dell'ufficio e che, anche quando delegava ai sostituti singoli atti o l'intera indagine, rimaneva sempre responsabile di tutti gli atti da questi compiuti e che al Procuratore Generale venivano attribuiti più ampi poteri di avocazione dei processi, annullando tutto ciò che era stato fatto negli ultimi decenni per assicurare ai magistrati delle Procure, anche di fatto, quell'indipendenza che i nostri padri costituenti avevano fissato nella

Costituzione. Indipendenza che viene certamente messa in pericolo dall'ultimo emendamento approvato alla Camera, in quanto appare evidente l'intenzione di dare al governo la possibilità di mettere a capo degli uffici di Procura più delicati persone di "provata fede" quali quelli che per anni sono stati vicini al Ministro di Giustizia. I meno giovani ricorderanno come in passato, per il fatto che alcune importanti Procure erano dirette da persone sensibili ai voleri dell'esecutivo, vennero denominate "porti delle nebbie". Quando mi chiedevano se era possibile che in Italia esistessero cittadini di serie A e cittadini di Serie B ho sempre risposto, senza esitazione, che ciò non era possibile, perché tra i principi fondamentali della nostra Costituzione vi era quello dell'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, senza alcuna distinzione. Se venisse approvato anche dal Senato l'Ordinamento Giudiziario, nel testo già approvato dalla Camera, non saprei che rispondere. A che servirebbe infatti, l'indipendenza dei giudici, se il Pubblico Ministero, che è l'organo promotore dell'azione penale, seguendo i desiderati dell'esecutivo, non gli sottoponesse i casi in cui detta indipendenza dovrebbero esercitare? Se le notizie di reato, riguardando persone eccellenti, anziché trasmesse al Gip per l'archiviazione, venissero trattate nel casetto o, peggio ancora, archiviate con la corrispondenza ordinaria "al protocollo", come avveniva nelle Procure un tempo definite "porti delle nebbie"?